

COME UN GIARDINO, PIÙ DI UN GIARDINO *

La mia Colette

Sono quasi abbagliata dall'estrema abilità e dalla bellezza di Colette. ... Sono verde d'invidia. (Virginia Woolf a Ethel Smyth 25 giugno 1936, in *Spegner le luci e guardare il mondo di tanto in tanto* Minimum Fax, p. 161-162).

Godo di un benessere discreto. Appartato, più di ogni altra cosa, è un giardino interno alla casa coperto da alte mura, nascosto alla vista tranne che per il caprifoglio che ne cade oltre; abbondante e profumato nei suoi fiori bianchi e viola oscura la nevrigna edera, pure presente di prepotenza. Nelle giornate buie mi rifugio lì nella speranza che l'inventario del verde, il numerario dei colori, il catalogo degli odori, possano affiorare tra il marasma, per un nuovo orizzonte, ed un futuro più sereno. Vi si accede dalla mia camera da letto, e ciò rende quel giardino ancora più inaccessibile agli estranei, e nel contempo destinato a me in via esclusiva: pertinenza solitaria dei miei tortuosi percorsi mentali. Di questo giardino è ospite fissa una merla il cui becco giallo spunta malizioso dalle rose che abbondano in primavera nell'angolo sulla destra, dove il sole si appoggia salendo. Il suo nome è Colette.

Il nero piumaggio m'aveva colto nella spensieratezza di un dormiveglia pre-estivo fatto di sogni leggeri e rapidi risvegli, accompagnati da accenni di sorriso per l'avvento prossimo della stagione imbandita di ozii, torpori, sguardi più che languidi; aveva svolazzato alla ricerca della migliore pianta o arbusto cui insinuarsi, mostrando, quale biglietto da visita, una libertà speciale, cioè non stereotipata, con un pizzico d'indipendenza che la allontanava da inutili eccentricità, oltre che dall'ansia di futilmente stupire. Sapeva di me, mi vedeva, non fingeva l'odiosa indifferenza, ma per rendersi generosa doveva, prima, liberamente accomodarsi, secondo suo gusto. Sorpreso, avevo lasciato che trovasse il personale agio tra foglie, fiori, eccetera, divertendosi a zampettare curiosa, perché quel misto di libertà e indipendenza non offendeva nessuno, tantomeno me. Soddisfatta, Colette si presentò con un breve cenno formale per avviare un discorso leggero, forse superficiale, però con chiare anticipazioni di ben altro. Si parlò di mode correnti, abbigliamenti, decoro negli accessori, portamenti abituali; lei si guardò bene dall'irritante consuetudine di esaltare i tempi andati e additare scostumatezze contemporanee, e sembrava essere comoda dentro ciascuna epoca, senza strappi. Non aveva declinato generalità ufficiali, neppure esposto programmi di alcun tipo, non aveva squadrato la propria psicologia, anzi, anzi, un giorno, baldanzosa, mi aveva dichiarato: «non ne ho, non so nemmeno cosa sia». Una tale perentoria affermazione avrebbe indispettito chiunque, specie di questi tempi, il fatto è - l'ho scoperto in seguito - che in quel luogo avvolto da odori e colori, luogo di abbagli e riflessi mutevoli quanto il tempo, niente di quanto diceva Colette assumeva contorni foschi o bui, lo spazio era invaso da un'aria frizzante, rinfrescante. Con Colette non ho mai litigato! l'ho sempre ascoltata carico di meraviglia, come si ascolta una Natura estranea ai quadretti idilliaci. Nella sua breve presentazione non aveva denunciato traumi, sopraffazioni, cattiverie umane, cui appellarsi a propria discolora; disegnava storie personali come fossero arabeschi, oppure incisioni di raffinata bellezza, dando a credere agli sprovveduti di avere avuto quella che gli sciocchi chiamano 'una vita felice': niente di tutto questo.

Riveda spesso del suo esordio in cattività, un tirocinio necessario (*Il mio noviziato* l'aveva chiamato un giorno di forti confidenze) a fianco del marito-despota: «Era il primo passo per la fioritura successiva - diceva - per la mia futura e definitiva autonomia; senza quella condizione assoggettata - aveva concluso con espressione pensosa - non mi sarei mai potuta liberare della mia morale e del mio moralismo». E lo diceva priva di acredine o senso di vendetta. Stupefacente! per noi contemporanei che della rivalsa abbiamo fatto la chiave universale per vendere una personale mediocrità. Cantava

spesso, Colette, specie nelle ore più calde, evocando una tal *Claudine*, e lo faceva saltando di continuo nel terriccio come presa da un attacco di incontenibile euforia. «Prendimi se ci riesci - mi diceva - prendimi ... prendimi ...» mi canzonava, e in effetti non era facile e mai vi riuscii, fu soltanto dopo tanto penare che dovetti prendere atto del dato ufficiale: Colette era imprevedibile! Ma a cosa sarebbe valso acciuffarla nell'erba, le avrei potuto far del male, rompere una zampa, strapparle qualcuna delle piume cui teneva tanto lasciandole e lavandole di continuo, e per cosa poi? per ottenere una vittoria effimera senza un vero risultato. Poi ho capito: per comprendere Colette occorreva conoscerla senza 'prenderla', questo è il tirocinio che richiede a noi. La sua imprevedibilità è la sua essenza di cui ci resta tra le mani un alone di profumo scelto, una pettinatura sgargiante, un tailleur alla moda, un gesto elegante mai affettato, e tra i pensieri una serietà adulta che non dimentica, non si distrae, non abbandona.

Un giorno che era di cattivo umore la lasciai giocare in pace con un filo di perle che sgranava col becco come un rosario, portato da chissà quali lontananze in cui la vedevo immersa; il giardino era all'improvviso piombato in un freddo silenzio. Avevo imparato a conoscere quell'atmosfera, insolita quando c'era Colette: avevo imparato a conoscere il multiforme temperamento

Sono pieno di loro fino al midollo, navigo e vivo con loro, le ho con me. Le grandi inarrivabili scrittrici di cui mi sono via via perdutamente innamorato, e che sposerei all'istante se una dannata legge di natura non impedisse ai vivi di sposare i morti, in questa dicotomia incomprensibile fondata sull'apparenza. Virginia, Marguerite, COLETTE e alcune altre palpitano di continuo e non sarà un organo colorato di rosso che ha deciso di riposarsi a darle per morte.

Michele Mociola

di quella creatura tanto strana eppure tanto naturale. Era, quel silenzio, graduale e leggero, copriva di passo in passo i roseti, i cespugli di vinca, il melograno, le straripanti felci, gli ammassi di lavanda, i fidati oleandri, sostituendosi alla voce acuta, ai canti sonori, alle risate, ai fitti dialoghi; quel silenzio anticipava un periodo di severa astinenza da tanta abbondanza di gioiosità, perché lei era tornata alla sua infanzia, alla sua adolescenza, e via via ai suoi tanti passaggi di vita dove cullarsi nella tiepida e soddisfatta contemplazione, nostalgica o forse malinconica, letterariamente malinconica. Quel giorno era uno di questi, e allora, da persona attenta qual sono, mi limitai ad avvicinarmi per accarezzare il pelo nero e lucido. «Non avrei dovuto farlo morire - mi disse a bruciapelo - non avrei dovuto»; mascherai la mia crassa ignoranza al riguardo; «la fine di *Chéri* non è stata indolore per me, in quel momento mi è sembrato un epilogo necessario, quasi dovuto, ma quanta forzatura per i miei nervi. La letteratura è veramente crudele! - sancii, aggiungendo con lo stesso fiato - e la memoria è anche peggio». A saperne di più su *Chéri* provvidi da solo senza chiedere ulteriori dettagli o spiegazioni ben sapendo che lei non me ne avrebbe dati; quanto disdegnava fare da madre o tutore o assistente! Se sono stata in grado di rendermi indipendente e autonoma io, nata nel 1873 e già ventenne all'avvento del XX secolo, non potete esserlo voi che siete nati cento anni dopo?». Non ero stato in grado di replicare alcunché. Purtroppo era vero.

Le giornate estive si avvicendavano nel clamore di un caldo sempre più soffocante di cui le piante soffrivano mostrando foglie appassite e rassegnate, mentre i fiori si spiumavano, e la terra secca si copriva di residui arrostiti, petali disfatti; io boccheggavo sull'amaca sorseggiando qualsiasi cosa, con sbuffi e lagnanze ritmiche. Lei, Colette, era a suo agio - come sempre; qualche sciacquetto nella ciotola d'acqua, una pulita del pelo, ed eccola lì pronta a cantare,

fare festa, dialogare. Cercai di sopravvivere alla canicola con la distrazione di un argomento forte, di quelli che richiedono concentrazione per evitare penosi passi falsi: le chiesi dell'Amore. Il becco giallo in alto e il frullio delle ali fu la sua prima eloquente risposta: mi stava aspettando al varco. Di corsa si infilò, scomparendo, in una specie di sacca che si portava dietro, trapelandovi brontolii, rumori disordinati, e infine un acuto trillo che prefigurò l'avvio della nostra conversazione sull'Amore. Da una lettera estratta dalla sacca lesse con una quale prosopopea, zeppa di ironia: «*Ma Chérie*, mia figliuola reticente! Non aver paura di dare, anche più di quanto ti viene dato. L'economia in amore è una di quelle cose che si rimpiangono». Chiuse la lettera e mi guardò piena di soddisfazione, e aggiunse: «Lo penso ancora oggi». Poi, si allungò in un discorso non convenzionale nel quale dovetti cogliere il filo conduttore (e ancora oggi non so se l'ho mai colto appieno) tra sottintesi, sguardi esplicativi, poche parole meditate, precise descrizioni di particolari; oh!, niente a che vedere con il tradizionale blablabla sull'amore (forme, percorsi, distinzioni). Colette padroneggiava i flussi dei dettagli, l'estetica dei contesti, e soprattutto l'insondabile natura umana colma di accenni, spunti, pallide iniziative, spiacevoli equivoci, nascoste strategie (nascoste agli stessi protagonisti), rivincite appuntite, orizzonti no-

le scelte che non si sono fatte. E chiuse, definitivamente, l'argomento.

L'estate iniziò a stemperarsi, la stagione volgeva al termine; Colette si rassettava occupandosi di riempire la sua sacca: faceva i preparativi per una temporanea assenza; io leggevo godendomi il nuovo fresco, poche righe alla volta e con una marcata svogliatezza; diciamo che ero distratto continuamente da molti pensieri, quelli nuovi, originali, prodotti dai dialoghi estivi con Colette, tanto erano stati densi, fondamentali; avevo percepito in essi uno strato profondo di autentica saggezza, e quindi di reale insegnamento che occorreva dipanare per apprenderlo, assimilarlo, ed ebbi il serio dubbio di maturare l'idea di diventare tal quale la mia Colette. Fu proprio in uno di quei giorni che Colette, sposata da quei frenetici preparativi, s'era appisolata ed io la vidi, per la prima volta, disarmata, e la luce naturale che l'avvolgeva mi svelò l'intrigo di una personalità inafferrabile, e il motivo dell'imprevedibilità di Colette: lei era opera sua! E precipitai di colpo, perso nella gravità, in una frase che da tempo mi tormentava ed ora ritornava come un'eco: «... e posso dire che io sono opera mia», la Lettera 81 della marchesa di Merteuil. Le relazioni pericolose di Laclos. La più pura finzione letteraria era ora davanti a me sotto le sembianze di Colette, alambiccio di trasformazione permanente della realtà. Lei era veramente opera sua perché nessuna realtà e nessuna Natura l'avevano forgiata essendo lei, opera stessa di trasformazione, unica realtà, unica Natura: noi leggiamo lei e leggiamo tutto. Rimuginando sui pensieri indotti da lei, guardandola, ora, dormiente e illuminata, le cose s'erano chiarite, ed era un chiarimento adulto, più maturo. Mi rendevo conto che di una realtà stratificata, che spazia da un livello di infima materialità al più alto grado del sogno, e dove ogni strato superiore ingentilisce di poco quello immediatamente inferiore, Colette sfilava (e Dio solo sa come facesse) lo strato - né irreale né onirico - appena sopra quello più in basso, e lo decorava rendendo l'abbellimento essenziale a quella specifica realtà in modo da offrirne un'altra versione, anzi perché quella che lei offriva fosse l'unica realtà esistente: in lei non c'è posto per la materia come non c'è posto per il sogno. E mi rendevo anche conto che in questa operazione di alta tecnologia non vi erano dettagli inutili o superflui, perché non c'erano contorni siccome la realtà era un tutt'uno indivisibile, inscindibile, priva di atomi o ancor meno. All'esito, Colette ci consegna una realtà nuova, bella da guardare, affascinante come un abito d'alta moda, pregnante e profonda come un saggio filosofico, una realtà - mi viene da suggerire - lontana anni-luce dalla realtà unica e inscindibile che Céline ci offre, a sua volta, attraverso la stessa operazione. Grazie a Colette e alla sua sofisticata operazione letteraria la realtà umana rientra di pieno diritto, e a buon titolo, in seno alla più ampia realtà di Natura, ma attenzione! il ritorno all'Eden non è dell'uomo fattore di caos e disordine, bensì dell'uomo pieno di fantasia, che crea, inventa, sogna e realizza il suo mondo così stupefacente, persino nelle emozioni, nei gesti inconsueti, nelle ossessioni. Ed allora, l'uomo di Colette può finalmente ricucire l'antico strappo per tornare a confondersi con il cosmo, pacificandosi. E pensi ancora, me lo ricordo bene, che una tale abilità e un senso così profondo delle umane cose, non era altro che letteratura, e ne conclusi: Colette è la Letteratura.

Non stavo nella pelle per questa inaspettata scoperta, folgorante, e subito mi volsi a lei per dirglielo, ma Colette era volata via, lasciandomi il tempo di annusare il suo profumo e avvertire il suono lontano di una risata affettuosa. Ed anche questa era letteratura.

Michele Mociola

* Le parole in corsivo sono i titoli di alcune delle opere di Colette.

FATA, REGINA, MAESTRA, GUARITRICE

Un'iniziazione a Colette

Quest'estate, per la prima volta nella mia vita, ho letto Colette. Volevo finalmente conoscerla, in vista di questo Speciale. Prima di allora, sapevo a malapena chi fosse. Sì, avevo letto *en passant* un breve, folgorante elogio della scrittrice in un libro di Philip Roth (non ricordo più quale, non sono riuscito a ritrovare il passo) e soprattutto avevo ascoltato il mio caro redattore Michele Mocchiola parlarne con ammirazione. Nient'altro, però. Avevo sempre mancato il confronto diretto con il testo – l'incontro fondamentale con l'autore, il suo linguaggio e il suo mondo.

Prima di accingermi alla lettura, tra l'altro, mi prese una sottile inquietudine. Certo, mi fidavo di Michele e di Roth, eppure... e se poi non mi piace?, mi dicevo, con una punta di brutalità. In fin dei conti, che cos'ha da dirmi, questa signora d'altri tempi, che, scriveva – pare – in un buon francese di stampo classico, mentre intorno a lei fiorivano le avanguardie? Più o meno mentre Céline faceva precipitare la lingua di Montaigne in un vortice di musica, umorismo e furore!

Fermai quel flusso di pensieri, e mi misi a leggere, lentamente, Colette.

Dopo appena qualche pagina, dubbi e pregiudizi erano del tutto dissolti. Nell'entusiasmo del momento, rischiavo anzi di cadere nell'opposto estremismo, sorprendendomi che Roth non avesse dedicato alla scrittrice un intero saggio, invece che una misera frasetta; chiedendomi perché mai Michele, anni addietro, non mi avesse costretto, per il mio bene, a studiare l'opera omnia colettiana!

Cercai di calmarmi, ma non fu facile: provavo un'esaltazione simile a quella di un adolescente dopo il primo rapporto sessuale. Ed era davvero come se Colette mi avesse sverginato. Oppure, per usare una metafora religiosa (sesso e sacro non sono così lontani, d'altronde, in un'ottica antropologica): ero stato iniziato a Colette.

Ma perché dico sverginato, iniziato? Non sono alle prime armi, in ambito letterario; da anni sono abituato a leggere tutti i giorni autori come quelli dei precedenti Speciali: Bolaño, Ortese, Pasolini e Nabokov non sono da meno, rispetto a Colette.

Il punto è che l'esperienza di leggere Colette è



Colette.

stata, per me, un vero ricominciamento; ho provato la sensazione di reiniziare a leggere la letteratura, avvertendo una seconda maturazione del mio sguardo di lettore. Questa scrittrice è stata capace di rivelarmi in modo nuovo il potere incredibile della scrittura.

Colette riesce a trasmettere con le parole una vivacità e una freschezza che mai si separano dalla nitidezza e dalla precisione. Lontanissima dalle pretese goffe di spontaneità, come dal pesante ronzio intellettuale, Colette sa danzare mentre esamina, compenetra le cose conservan-

done l'integrità, coglie tutto e con tutto gioca. È una fata furbissima e leggiadra, che si libra appena sopra la terra e si china sui molti odori, suoni, colori, sapori.

Al cuore di questa lucidità aggraziata, però, sta una passione divorante: la passione per l'essere umano, quale sia il sesso, l'età, la condizione sociale. Colette è vorace di umanità, tutti le interessano inesaurevolmente, vorrebbe possedere il corpo e l'anima di chiunque, tramite la scrittura. Da questa passione, sia chiaro, Colette non si fa dominare; al contrario, di questa passione fa una saggezza irreprensibile. La sua scrittura non distoglie

mai il suo obiettivo dal campo delle individualità e delle relazioni; non si sbilancia in considerazioni moraleggianti, importune teorizzazioni, ideologie impegnate, rivendicazioni sociali... Colette trova che l'uomo, con tutte le sue debolezze e complicazioni, meriti di essere esplorato di per sé. Per arrivare all'essenziale, a Colette basta osservare gli altri (non meno che sé stessa) con distaccata partecipazione, in un misto magico di compassione e ironia, "una sorta di fredda pietà e un riso" (da: *Il mio noviziato*, Adelphi, 2007, p. 82).

Oltre che fata, Colette è dunque regina: la regina di quel popolo sparuto di scrittori che rifiutano scientemente di sacrificare la conoscenza dell'umano a una qualsiasi idea, finalità, prospettiva, a tutti quei tentativi di nobilitare (o dannare) l'uomo sulla carta, che invero non fanno che semplificarlo e deformarlo. Colette è la magnanima regina di questi umili sapienti, dei romanzieri che si sforzano di afferrare e infilzare sulla pagina le caratteristiche concrete dell'essere più mutevole e insondabile dell'universo conosciuto.

Colette è perciò anche maestra, ci insegna la difficile, stupenda libertà dell'indipendenza, che non può che partire dal pensiero. Ma non si tratta di una mera operazione mentale: questa libertà dà forma, insieme, all'esistenza e alla scrittura. Colette ha vissuto una vita all'insegna della libertà: e l'ha trasposta nei suoi libri, eternandola in uno stile inscalfibile.

Comunque, per chi volesse approfondire l'argomento della vita di Colette, consiglio questa biografia: Julia Kristeva, *Colette. Vita di una donna*, Donzelli editore, 2004. Qui basti sapere che è stata una delle donne più indipendenti del suo tempo, al punto da rifiutarsi persino di essere fissata a simbolo lusinghiero di emancipazione femminile.

Insomma, nelle nostre società infette dalla stupidità pervasiva, da nuovi sentimentalismi e moralismi, dalle insistenti chiacchiere pseudo-colte, leggere Colette è un modo per immunizzarsi, o per guarire da un certo grado di contaminazione.

Posto che si sia disposti a volare raso terra insieme a lei.

Massimiliano Peroni

UN REGALO DRITTO AL CUORE

Il puro e l'impuro, di Colette

Comprate Colette, diffondete Colette, leggete Colette!

Che squaderna tutte le possibilità dell'essere umano, questa creatura enigmatica, esaminandolo nella sua scrittura non senza ironia, non senza poesia, non senza malignità, non senza compassione. Se non sapete cosa regalare per Natale, e cercate un dono originale, che getti nuova luce sui rapporti umani e su ciò che abbiamo di più caro – la nostra sessualità, il nostro piacere – provate con *Il puro e l'impuro*. Già di per sé, questo libro, nel quale l'autrice pretende «di versare al tesoro della conoscenza dei sensi un contributo personale», è un dono alla nostra mente, un incoraggiamento alla nostra capacità di riflettere su tutto, anche su ciò che più ci turba e ci confonde – la nostra sessualità, il nostro piacere.

Questo piccolo gioiello è chiaro e misterioso: chiaro perché lucido e preciso, misterioso perché profondo; e chiaro e misterioso perché il lettore può avvertire, nell'insieme del ritmo, del suono e del senso di quelle parole, un'esperienza vissuta intensamente e ostinatamente riflettuta. Si entra in questo libro come in una «casa nuova», di cui scopriamo mano a mano e con sorpresa l'architettura da sogno, e percorriamo inebriati e curiosi stanze gonfie di aromi e di incensi, piene di dettagli limpidi come un'acqua marina, che copre svelando i suoi fondali. Questo libro è un baule novecentesco pieno di monete, eterno come l'idea dei bottini che i pirati strappavano con la forza e seppellivano come assicurazione per i tempi a venire.

Le parole qui contenute sono inesauribili a più letture, come se animassero un mondo parallelo e mobile: vengono esibite come conquiste



Colette.

nel disorientamento dei sensi (*del «senso», dell'«Inesorabile»*) e, ciò che più conta, non si adagiano su nessun esito predefinito, nessun assunto preventivato. Queste parole corrono ovunque, e tirano in ballo gli uomini, le donne, gli amanti, la simulazione del piacere, il dongiovanni, l'androgina, l'omosessualità maschile e femminile, la palestra della gelosia, e danno colori vividi ai personaggi che di volta in volta compaiono fra gli arabeschi del desiderio. Tutte

le voci, raccolte una di fianco all'altra con la lieve serietà dei *collages*, esprimono punti di vista personali; il mosaico che ne deriva acquista forma e dimensione grazie ai piccoli, diversi, unici tasselli: il solo modo, forse, di affrontare il tema, altrimenti troppo astratto, «di quei piaceri che chiamiamo, alla leggera, fisici»¹.

Attraverso la seduzione dell'udito, l'incantamento dell'olfatto, l'eccessività del gusto, la violenza del tatto, e per finire una vista ondivaga

soffusa in ogni capitolo, Colette «tristemente, parlerà del piacere»² sotto la lente della sua grande curiosità per chi realizza con difficoltà, evoca o cerca disperatamente la purezza della propria inclinazione. I protagonisti di questo libro sono frammenti pericolanti della sessualità, il senso, che ha una presa tale su di noi da incontrare e influenzare, nello spazio della nostra solitudine, la nostra concezione di dignità, nonché «la gravità e la barbarie dell'amore»³.

Consiglio quindi spassionatamente queste 133 pagine densissime, anche rinunciando alla mia percentuale sulle vendite.

Giacomo Cattalini

¹ Colette, *Il puro e l'impuro*, 1990 (1941), Adelphi, p. 47.

² *Id.*, p. 9.

³ *Id.*, p. 24: «In quella parola, l'Inesorabile, io raduno il fascio di forze al quale non abbiamo saputo dare che il nome di "sensi". I sensi? Perché non il senso? Sarebbe pudico, e sufficiente. Il senso: cinque altri sottosensi si avventurano lontano da lui, che li richiama con uno scossone – proprio come dei nastri leggeri e urticanti, per metà erbe, per metà braccia, delegati da una creatura sottomarina...»

⁴ Così l'epigrafe scelta da Colette per la prima edizione del 1932 dal titolo *Ces plaisirs*...

⁵ *Id.*, p. 25.

⁶ *Id.*, p. 112.